

## CONTRO LA CENSURA CINEMATOGRAFICA CLERICALE

# Una conferenza-stampa di Terracini

«L'arte e la scienza sono libere»: è una saggia e civile enunciazione, contenuta nell'art. 33 della Costituzione repubblicana, ma difetta di un solo particolare, cioè la pratica applicazione nella vita sociale del nostro Paese. Non è difficile dimostrarlo esaminando i più diversi campi dell'attività artistica e scientifica italiana e la dimostrazione diviene addirittura ovvia se ci si sofferma ad esaminare i diversi meccanismi che governano la produzione cinematografica.

Tale compito si è proposto il compagno Umberto Terracini nella sua conferenza-stampa tenuta ieri non solo ai giornalisti specializzati, ma anche agli artisti e tecnici del film, convenuti numerosi nella sala dell'Eagle-Lion Film, conferenza che aveva per tema la censura cinematografica nell'attuale situazione italiana.

Partendo dall'esame dei principi della Costituzione, che garantiscono a tutti il «diritto di manifestare il proprio pensiero con le parole, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», e dall'analisi dei regolamenti

vigenti in materia e dei loro precedenti storici, Terracini ha svelato con minuziosa accuratezza quali sono sostanzialmente gli innumeri sbarramenti frapposti dalla censura al di là dei termini formali delle enunciazioni, illustrando il suo argomento con raffronti tra le diverse organizzazioni della censura nei vari paesi.

In Italia la censura costituita, come in Francia e in Inghilterra, negli anni della prima guerra mondiale per comprensibili ragioni di sicurezza militare, fu rafforzata con forme dispotiche dal fascismo secondo una legge dell'ottobre 1923, la quale prevedeva non solo l'esame dei film realizzati, effettuato dal potere esecutivo, ma anche una censura preventiva sui soggetti del film da realizzare. Questa situazione oggi da noi formalmente non esiste più, data l'inesistenza legale della censura cinematografica, ma di fatto è pienamente in vigore poiché l'attuale legge si richiama appunto al regolamento allegato alla legge fascista del 1923. Non solo, ma per godere dei benefici concessi al film di produzione italiana, ogni produttore de-

ve presentare preventivamente al sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio i soggetti dei film che intende realizzare. Così, basandosi su nascosti o poco noti cavilli, il governo democristiano ha oggi instaurato di fatto la duplice censura creata durante il periodo fascista, e non è nemmeno necessario sottolineare per quali fini se ne avvale.

Il ricordo dei divieti imposti a film nazionali come «Gloventù perduta» o «In nome della legge», a film stranieri come «Il diavolo in corpo» o «Manon», si assomma all'attuale eco che hanno suscitato nel mondo cinematografico i nuovi divieti decretati contro produzioni democratiche come il documentario di Carlo Lizzani sulla vita e sul lavoro dei braccianti o i cortometraggi sulle feste dell'«Unità» e su Modena. In queste condizioni, ha concluso applauditissimo Terracini, è necessario che i cineasti stessi sappiano trovare la maniera più adatta per spezzare le sbarre che minacciano di recludere la cinematografia italiana.